

**Maradona e dintorni/1** Dietro la vicenda giudiziaria che coinvolge il campione argentino  
Le trame oscure del mondo del calcio: politica, appalti e criminalità  
Gli incassi del S. Paolo valgono solo il 3% del giro del totonero

# Affari da 2400 miliardi tra camorra e pallone

Donne, cocaina e veleni da calcio. Questi gli ingredienti del caso Maradona. Ma che cosa c'è dietro le amicizie pericolose del campione? Quali i codici per capire la realtà del pianeta-pallone? Questa inchiesta inizia dietro le quinte di un mondo dorato, tra camorra, strani scudetti e totonero. Solo a Napoli le scommesse sul calcio valgono 2400 miliardi l'anno. Li gestiscono i boss fotografati con Maradona.

DAL NOSTRO INVIATO  
ANTONIO CIPRIANI

**NAPOLI.** Il Napoli calcio vanta incassi da fantascienza. Ottanta miliardi l'anno, una cifra elevata. Ma basta a spiegare l'attenzione «storica» da parte della criminalità organizzata a questa società sportiva? Questo è il «leit motiv» degli ultimi dieci anni. Ogni volta che c'è da spiegare il rapporto tra camorra e calcio, si cita questo «interesse». È la chiave usata per spiegare anche il caso Maradona, le vicende oscure di scudetti vinti o persi. È proprio così? L'affare è ben più grosso. Perché il mondo dorato della domenica, ciò che ruota a ridosso della partita, rappresenta un dettaglio rispetto a quelli

che sono i veri interessi legati al pallone: un insieme di motivazioni politiche ed economiche. Storie di appalti e di carriere, ma non solo storie di soldi e tami, legati alle scommesse clandestine. Per spiegare il rapporto: il Napoli calcio incassa 80 miliardi ogni anno, il giro d'affari del totonero nella sola città partenopea sfiora i 200 miliardi al mese (la stima è del questore di Napoli, Vito Matera). 2400 miliardi ogni anno che entrano nelle casse dell'«organizzazione» in base ai risultati delle partite. E sembra davvero impossibile che la società del crimine organizza-

to, che in Italia controlla dal taglieggiamento ai grandi appalti per finire alla campagna elettorale, non gestisca questo mega-affare. Solo questo scenario d'insieme può aiutare a capire che cosa hanno rappresentato i diversi episodi poco chiari degli ultimi anni. Il viaggio dietro le quinte dello spettacolo più bello del mondo, non può che partire nel 1982. Un anno magico per il calcio italiano, appena laureato «mundial». Un anno particolare per la città di Napoli. In quel periodo i cutolari stavano lasciando il campo di fronte all'avanzata della Nuova Famiglia. L'affare Napoli cominciò in quei giorni. Con manifestazioni di filo, scioperi e attentati dinamitardi, iniziati prima ancora della prima giornata di campionato. Qualcosa di «strano», ordito dal club di tifosi contro il presidente Ferlaino. L'episodio più clamoroso il 9 ottobre 1982. Durante la partita Napoli-Roma i tifosi rasero al suolo il San Paolo, scoppiò persino una bomba al tritolo. Quel giorno il cielo di Napoli fu attraversato da un aereo che

trascinava la scritta «Ferlaino va, Giuliano torna». Un'operazione firmata da Nino Galeota e Giuseppe Misso, coinvolti e assolti nella strage del 904 insieme con il boss mafioso Pippo Calò. Il 20 ottobre una bomba esplose sotto l'abitazione di Ferlaino. Un'altra davanti alla sede della società. Davanti alla commissione inchiesta della Federcalcio, la spiegazione di ciò che stava accadendo la diede lo stesso Ferlaino: «Secondo quanto mi risulta c'è un gruppo della Nuova Famiglia che vuole comprare il Napoli per un miliardo». Un'accusa dura quella di Ferlaino, caduta poi nel nulla. Tutto dimenticato, apparentemente. L'anno successivo il coordinatore Franco Janich partì, e arrivò proprio Giuliano, un uomo che portò nel Napoli quel «quid» che mancava, e concluse la trattativa per far arrivare Baggi e Maradona. Insomma dopo la denuncia di Ferlaino giunsero i miliardi per fare la squadra del scudetto (complice anche una «vo polica» democristiana, sotto forma di fidejussione bancaria).

E gli affari di Ferlaino si moltiplicarono. In tutto questo la camorra che c'entra? Diciamo che le «famiglie» affiancarono la società, tramite la tifoseria. Così come tramite la «fedelissima» delle curve era passata la «protesta» dinamitarda tra l'82 e l'83. E questo «affiancamento» rappresenta un elemento di continuità tra il Napoli di allora e quello di oggi, attraversato dal «caso Maradona». Perché la tifoseria più «agguerrita» proviene da quei rioni che sono sotto la diretta influenza di uomini dei Contini, del Giuliano, del Lo Russo. Gli stessi nomi, gli stessi boss della camorra saltano fuori nelle storie «oscure» di Maradona. E poi sono gli stessi che gestiscono il fiorentissimo miliardario delle scommesse clandestine: a Secondigliano, a Forcella, a Poggioreale, il Giuliano, innanzitutto. Sono stati i primi amici del «pibe» di oro. Una frequentazione di vecchia data, con tanto di amicizia molto stretta del campione con una delle donne del clan. Si disse anche che, l'anno in cui Maradona non voleva tor-



Diego Maradona all'uscita del tribunale dopo l'interrogatorio di alcuni giorni fa

nare in Italia, sia partita una delegazione da Forcella, per rassicurarlo e convincerlo a tornare. Poi in questi giorni, a complicare le vicende, sono saltate fuori le intercettazioni telefoniche nell'ambito dell'inchiesta sul clan Lo Russo. Poi l'amicizia con Italo Jovine e le foto insieme con Giuseppe Scuto, un big del traffico internazionale di cocaina, cui in questi giorni sono stati sequestrati beni per 18 miliardi. Scuto, segnalato anche dalla Dea, affiancava Maradona proprio all'inaugurazione di un club di tifosi. Il fatto strano, che fa pensare, è che Scuto (uomo dei Contini) e Lo Russo,

in questa fase, sono in accesa rivalità con il Giuliano. Una guerra sanguinosa, nella quale sono saltati i «vecchi equilibri». Anche all'interno del mondo delle scommesse e del calcio? E Maradona potrebbe davvero essere vittima di una guerra per il controllo dei mega affari. Sballottato tra amicizie in un clan o nell'altro, tra scudetti vinti, persi misteriosamente, poi di nuovo vinti, ha deciso di abbandonare il grande circo del calcio, con il suo bagaglio di conoscenza sull'ambiente. Forse troppe conoscenze perché il suo addio possa essere sereno. (1/continua)

## LETTERE

### Guerra del Golfo ed elogio della nonviolenza

Signor direttore, le scrivo per la causa della pace, anche se non mi considero «pacifista». Non mi considero tale perché oggi purtroppo la parola pace ha assunto un significato ambiguo: infatti è in nome di quella stessa pace che si giustifica sia l'intervento militare nel Golfo che il suo contrario. Preferisco considerarmi un «persuasore della nonviolenza», così come Capitini chiamava le persone che cercano alternative efficaci alla violenza, giusta o ingiusta che sia.

La storia è ricca di avvenimenti in cui, nei conflitti sociali e politici, la giustizia è stata ottenuta con la nonviolenza, con mezzi pacifici basati sul principio che nessun dittatore o aggressore può esercitare il suo dominio stabilmente senza la tacita o esplicita collaborazione di chi è oppresso.

L'occidente, civilizzato e cristianizzato, ha dato poco spazio alla possibilità della nonviolenza poiché intende con «forza» la sola forza militare. In questa si è creduto, questa è stata preparata per cui la guerra ne è la conseguenza inevitabile.

Una delle regole della nonviolenza è invece quella di concedere sempre all'avversario una via d'uscita dignitosa e non umiliante. Anche volendo Saddam Hussein non sarebbe stato nelle condizioni di ritirarsi senza una forte umiliazione di fronte al suo popolo e a tutto il mondo arabo: non c'è stata troppa intransigenza nello schieramento occidentale, fissando un rigido ultimatum che ha messo le due parti in una situazione irrisolvibile. L'ultimatum era finalizzato all'opzione militare, chiudendo quindi ogni dignitosa via d'uscita.

Con queste sintetiche osservazioni spero di aver fatto intravedere le numerose possibilità che un approccio nonviolento offre anche in un conflitto così grave. La nonviolenza va alla radice dei conflitti, agisce con mezzi che sono compatibili con i fini e che sono alla portata di tutti, non dà spazio alla difesa dei propri «interessi vitali» quando questi sono in contrasto con la verità e la giustizia, fa distinzione tra dittatore e popolazione (poiché un Iraq democratico può sorgere solo da una forte volontà popolare), non offre pretesti per un allargamento del conflitto o per nuovi lutti civili.

Vittorio Merlini,  
Roncoscaglia (Modena)

### «Da comunista e da cristiano, con la voglia e l'ira della militanza...»

Cara Unità, durante la stagione congressuale Raniero La Valle scrisse su *Avvenimenti*: «Il cambiamento del nome non è operazione laica... Il Pci potrebbe incontrare meno cristiani di quanto si chiamava comunista...». Lo spessore e la valenza di questa riflessione mi ha accompagnato per tutto il 1990 e per la mia personale e modesta «collocazione all'interno del Partito», con i compagni della sezione, in famiglia, in parrocchia, eccetera.

Eppure - in termini esclusivamente razionali, di oggettività politica - alla fine per quello che lo possa rappresentare - ho deciso di restare e di aderire al Pds, anche se esso non possiede e probabilmente negherà e nega - quel senso di profetia, di possibilità utopica, di fuoriuscita continua, quotidiana e costante da tutte le cristallizzazioni liberali, comprese quelle mie.

Solo ora (ma tutti sapevano e nessuno poteva illudersi) che nel Pds una forte componente culturale e politica - a mio avviso trasversale - ritiene valore in sé, bene indispensabile il mercato e inevitabile la composizione e il superamento del conflitto

to sociale in funzione della nuova priorità dei diritti soggettivi di cittadinanza.

La categoria della modernità non mi piace per quanto complessa e vaneggiata mi pare esprimere la sostanziale egemonia reale ed esistenziale di chi è forte, cinicamente forte. E resto saldo nel pensiero circa la vera identità etica del Psi come espressione di questo potere di veto e di questa egemonia, il raggruppamento degli spietati, degli elefanti in un giardino di cristallo, il cristallo della solidarietà, dell'assistenza, del ngore morale. (Enrico Berlinguer: l'ultimo calvinista in Italia).

Eppure resto da comunista e da cristiano, ritrovando anche la voglia e l'ira della militanza. Da comunista e da cristiano: codici evocativi esistenziali prima che politici per i quali e con i quali in una miscela esplosiva vivo le mie autocoscienze, i miei ravvedimenti, i miei sensi di colpa, le mie gioie.

Certo come cristiano lo specifico della fede è diverso ed è anche da qui che parte la critica alla politica come fatto totale ridotto a pura tattica e pratica (e so che il Pci non ne era esente: consociativismo, mediazioni, doroteismi striscianti, consigli di amministrazione). Ma come comunista la stessa mia fede si è interrogata e si interroga.

Avranno ancora senso queste miscele esplosive (ed era già difficile dentro il Pci) nel Pds, con gli illuministi, i liberal-democratici, gli azionisti, Eugenio Scalfari e *Repubblica*? Non lo so. E so anche che il rischio dei compagni di Rifondazione comunista che restano nel Pds è quello della riserva indiana, di un logorante lavoro di sentinella, di un continuo vigilare in costante contraddittorio. È inteso che i rischi del Pds indiano, del rischio dei comitati elettorali, della caccia al voto di preferenza, delle cordate, delle quote, della guerra per bande.

Ci attende un processo di lunga lena, di autoanalisi e di costruzione teorica del soggetto e della prassi comunista.

Gaetano Festa, Palermo

### Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Carlo Bolmida, Torino; Aurelio Cesarini, Pesaro; Romano Cavallari, Bologna; Elvio Masotti, Lido Adriatico; Luigi Massa, Milano; Enzo Navonni, Terni; Maria Lazzeri, Milano; Sisto Convento, Cazzago; Gian Paolo Conti, Bologna; Felice di Mauro, San Benedetto del Tronto; Antonino Pollara, Colle Val d'Elsa; Giuseppe La Marca, Palermo; Giuseppe Campioli, Scandiano; Marco Leonardi, Bresso; Vinicio Lomi, Pisa; Giovanni Alfieri, San Giano («I nostri circoli ricreativi si reggono su tre pilastri: il vino, l'amicizia e lo scoppione scientifico. Quest'ultimo, quando il prende non puoi più farne a meno; l'impegno di memoria e di calcolo procura emozioni, sensazioni di importanza, ma dissolva il dialogo, il rapporto umano, alla crescita culturale e politica, toglia gli aneliti dai giovani»).

Luciano Sgolastra, Porto d'Ascoli («Nella revisione dello statuto del nuovo Partito sarebbe utile prevedere forme di partecipazione più ampie degli aderenti per quanto riguarda le decisioni che gli organismi dirigenti nazionali dovranno assumere»); Vincenzo Buccafusca, Nicotera («Se non sarà sconfitta la Dc, che è la vera piaga sanguinaria e la causa di tutte le sciagure gladiatorie, diuste e mafiose del nostro Paese, non si approderà a niente»); Giovanni Mol, Cagliari («Le preferenze personali rendono il voto passivo, cioè controllabile, con esse i galoppanti e la mafia estorcero il voto agli elettori»).

### Imola Degente annega in ospedale

**IMOLA (Bologna)** Un uomo di 34 anni, Otello De Marchi, residente a Piove di Sacco (Padova), è stato trovato morto ieri mattina in una vasca da bagno piena d'acqua situata in alcuni locali utilizzati dal personale infermieristico dell'ospedale psichiatrico Osservanza di Imola, dove la vittima era degente come ricoverato volontario. L'uomo, al momento del ritrovamento era completamente vestito. Per stabilire le cause della morte, che secondo le prime ipotesi della polizia potrebbe essere dovuta ad annegamento, è stata decisa l'autopsia. Pare che l'uomo fosse affetto da epilessia e quindi l'ipotesi della disgrazia è ritenuta per ora la più probabile. Gli inquirenti giudicano però strano che il paziente possa essere entrato nei bagni utilizzati dai dipendenti, in una zona dell'ospedale imoesa dove è ubicata la lavanderia.

### Contracezione «L'Italia agli ultimi posti»

**PESCARA.** «In Italia otterremo il calo drastico degli aborti, cioè circa 80mila in meno, se riuscissimo ad elevare, anche soltanto del tre per cento, la pratica della contraccezione». Lo ha affermato ieri a Pescara il sottosegretario alla Sanità Elena Marinucci, aprendo i lavori del convegno sulla contraccezione indetto dalla «Associazione per la salute della donna». «Purtroppo - ha continuato - il sottosegretario Marinucci - nel nostro paese la contraccezione tocca percentuali basse anche rispetto alla Turchia e alla Grecia e bassissime se riferite a Francia, Belgio e Germania. Di qui le numerose gravidanze indesiderate e gli aborti che si sarebbero potuti prevenire». Lo scopo dell'Associazione, è quello di «mettere le donne, attraverso l'informazione, nella condizione di difendere la propria salute con la prevenzione».

## Secondo round della crociata contro l'interruzione della gravidanza? Aborti «illegali» praticati a minorenni Dal magistrato 7 medici della Mangiagalli

La clinica ostetrica Mangiagalli di Milano è di nuovo ai ferri corti con la magistratura. Sette ginecologi compariranno davanti al giudice delle indagini preliminari, accusati di aver praticato aborti terapeutici a minorenni, senza che sussistessero le condizioni previste dalla legge. Chiesto il rinvio a giudizio anche per il direttore sanitario, accusato di omissione di controllo.

SUSANNA RIPAMONTI

**MILANO.** Il sasso era stato lanciato tre anni fa, ma ha raggiunto il bersaglio solo adesso. I medici non obiettori della Mangiagalli, da tempo si aspettavano un procedimento penale a loro carico, da quando, nell'89, era iniziata la lunga istruttoria sulla clinica, accusata di praticare aborti con troppa facilità. Tutto cominciò con il trafugamento di una cartella clinica, relativa a un aborto terapeutico: mentre la paziente si trovava in sala operatoria, la sua storia apparve integralmente sulla prima pagina del quotidiano cattolico «Avvenire», raccontata da due obiet-

tori legati a Comunione e Liberazione. Violando il segreto professionale i due medici ciellini decisero di aprire con questo «scopp» la crociata contro la Mangiagalli e la legge sull'aborto. Fornirono agito la questione in parlamento e con insolita sollecitudine l'ex ministro alla sanità, Carlo Donat Cattin, mandò a Milano un'ispezione dei suoi 007. La vicenda finì a Palazzo di giustizia e proprio nei giorni scorsi, l'istruttoria aperta a suo tempo dalla magistratura, si è conclusa con un'ammnistia. Ma l'indagine avviata dai giudici milanesi, riguardava tutta l'attività abortiva della clinica mi-



lanese. Furono sequestrate 800 cartelle relative agli aborti terapeutici praticati nell'ultimo decennio e in questi tre anni è continuato lo spoglio di quei documenti, alla ricerca dell'aborto facile. Adesso i magistrati ritengono di aver trovato quello che cercavano: i ginecologi avrebbero fatto abortire un centinaio di minorenni, dopo il terzo

mezzo mese di gravidanza, avendone come unica documentazione un certificato del psicologo del consultorio, che attestava che data la loro giovane età non erano in grado di affrontare una gravidanza. Stando a quanto ha spiegato il procuratore della repubblica Saverio Borrelli, i ginecologi avrebbero arbitrariamente «esteso» il concetto di aborto terapeutico: dopo il terzo mese di gravidanza si può abortire solo se si ravvisa un pericolo per la vita della madre o malformazioni del feto, che comportino grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna. Ma le minorenni, dopo il terzo mese, possono abortire senza consultare i genitori e l'accusa implicita è che si siano accettati aborti terapeutici solo per appianare le odiose burocrazie a cui deve sottoporsi una ragazza sotto ai 18 anni se non vuole mettere al corrente la famiglia della sua gravidanza. Il dottor Borrelli ha già assicurato che le minorenni non verranno ascoltate come testimoni e che in nessun modo

sarà violata la loro riservatezza. Non si conoscono ancora tutti i nomi dei medici che sono oggetto di questa nuova vicenda, ma in testa alla lista c'è ancora il professor Francesco Dambrosio, che è stato il responsabile del reparto per l'applicazione della 194 alla Mangiagalli. Lo stesso medico era stato uno dei principali protagonisti del processo che aveva aperto il caso Mangiagalli. «Ho appreso dai giornali la notizia di questa nuova teologia che mi è arrivata in testa. Immagino che tutto dipenda dalle famose cartelle sequestrate a suo tempo dalla magistratura. Il mio avvocato ha già dichiarato come stanno le cose, lo preferisco non parlare». Sta per iniziare il secondo round della crociata anti-aborto? Il procuratore Borrelli assicura che non c'è, da parte della magistratura milanese, nessuna intenzione persecutoria. «Questa legge è una conquista sociale - dice - ma va difesa con la giusta applicazione della normativa».

Dopo 17 giorni trascorsi a 500 metri di profondità i minatori di Cave del Predil hanno riabbracciato le famiglie

## «Addio vecchia miniera, andiamo in fabbrica»

Barbe lunghe, occhi gonfi, tute sporche e bagnate, lampade dei caschi ancora accese, una fatica infinita addosso. I minatori di Raibl, tornati in superficie dopo 17 giorni, sono stati «sepolti» dagli abbracci. Grazie alla loro protesta, un intero paese continuerà a vivere. Hanno vissuto un'esperienza durissima, ma anche riscoperto sentimenti dimenticati: «La cosa più bella è stata stare con 50 persone e fidarsi totalmente l'uno dell'altro».

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE BARTORI

**TARVISIO.** La damigliana di Merlot, 54 litri di rosso, piazzata sotto il quadro di Santa Barbara patrona dei minatori, si vuota in pochi minuti. Un assalto, tra risate, abbracci, lacrime di commozione che coinvolge tutti. Loro, gli «eroi» di Cave del Predil, finalmente usciti dopo diciassette giorni a mezzo chilometro sotto terra, le mogli, le «moresse», le sindace, i vecchi. Si sono arampicate a larci festo perfino le due vecchie suore Dimesse del paese; battagliere più che mai: «Io sarei stata già ancora qualche giorno», rimprovera bonaria suor Stella, che ha cresciuto, all'asilo, quasi tutti. Le mamme hanno portato i bambini, infagottati in pesanti tute.

Il più piccolo è Yan, nove mesi, aggrappato ad un ciuccio enorme. Moreno Cobal, il papà, non ha neanche la forza di piangere, sta accasciato su una panchina, barba lunga e tuta inzuppata, un berretto di traverso, parla a fatica: «Otto ore di lavoro non ti fanno capire cosa è la miniera. Io l'ho compresa in questi diciassette giorni. Da solo, nel silenzio, sentivo l'umidità nelle ossa, l'acqua che correva, e pensavo: sto lottando per me, per i miei compagni, per mia moglie, per Yan, per tutto il paese». La moglie gli accarezza lieve una gamba, le lacrime corrono spazzate via da piccoli gesti di pudore. Se ne accorge un altro



Alcuni dei minatori che hanno occupato per 17 giorni la miniera di Raibl

degli occupanti. Giovanni Tribuch, ride amaro: «Per me, non c'è una donna che pianga per me». Ce ne sono tante, per tutti. Tranne per i minatori jugoslavi, i fratelli di lavoro che arrivano ogni giorno dalla valle del Trenta. Le loro donne non

sono state avvertite in tempo. Sono corsi a lavarsi, a rendersi presentabili prima di riprendere le vecchie Zastava ghiacciate e tornare a casa. Cosa sono stati diciassette giorni sotto terra? «Mio padre è morto al 13° livello. Non sfotte-

temi, ma l'ho sentito per la prima volta vicino, come se fosse là con me», racconta Marino Del Negro, 28 anni, il più giovane dei sepolti vivi: «Ma la cosa più bella è stata stare con 50 persone e fidarsi totalmente l'uno dell'altro». Hanno riscop-